

Viaggio nel Castello di Nievo per ritrovare cinque scrittori

Nell'anniversario della fondazione della rocca, 700 anni di storia in versi e in prosa

di Stanislao Nievo

Dalla capanna al grattacielo, la casa che l'uomo ha scelto per se stesso nelle varie epoche ha conosciuto le forme più affascinanti e indimenticabili, per storia, disegno e solennità familiare, in una costruzione oggi sorpassata ma ancora ambita, impossibile a rifarsi per un senso di autenticità, ma molto amata se sopravvissuta e sempre carica di sogni, al punto che le idee più strampalate, ricche e brillanti, si distinguono talvolta con un modo di dire rimasto nel gergo migliore a mostrare la sua irrealizzabilità: un castello in aria. Appunto il castello è questa creazione, dimora tuttora d'uso ambizioso quando esiste seppur decaduto, per famiglie o associazioni adeguate.

Costruzione medievale per lo più, ha continuato a sorgere per mille anni fino al secolo scorso. Se si dovesse scegliere una bandiera paesaggistica per ricordare il secondo millennio cristiano, il castello sarebbe la migliore rappresentazione eurasiatica, almeno, della grande civiltà da cui veniamo. Castello viene da castrum, accampamento, fortezza, costruzione fortificata, dimora di signori feudali o giù di lì.

Per terminare questa copertina ho da raccontare una storia friulana di oggi. In Italia, di castelli ne esistono almeno un migliaio, in gran parte trasformati in case sontuose, sedi d'associazione e musei nel migliore dei casi, o in depositi occasionali. Altri sono in rovina, offerti all'occhio pubblico come ricordo. Storia, scheggia del tempo. Non se ne costruiscono più. Tranne uno, appunto in Friuli.

Oh, non è proprio una costruzione ma una ricostruzione, anche se vari altri castelli hanno subito più o meno recentemente questi ripristini, se non troppo danneggiati. E qui sta l'unicità del castello di Colloredo, a 12 km da Udine. Enorme, bellissimo paesaggisticamente - ricostruito per un quinto dall'amministrazione pubblica che l'aveva comprato per un pugno di soldi godendo di sovvenzioni patrie per il terremoto del 1976 che l'aveva buttato giù - ha collezionato una serie di progettazioni sviluppatasi, con ampi ventagli di sfruttamento familiare, culturale e paesano, nel corso degli anni dal sisma ad oggi. Ora siamo giunti ad un progetto regionale approvato ed in via di esecuzione progettistica. Dall'anno prossimo il castello dovrebbe risorgere. Aveva circa 360 stanze, in cinque blocchi, ne ha avute 200 disastrose e 100 scomparse, ma può risorgere.

Il discorso ha una sua attualità perché proprio oggi 4 dicembre è il 700° anniversario dalla nascita, autorizzata con Licenza dal Patriarca d'Aquileia Ottobono de' Razzi che diede permesso e giurisdizione al nobile Guglielmo di Mels, d'origine teutonica, di farsi un castello qui appunto, su una collina sotto le Alpi Retiche e Carniche, e di fregiarsi del titolo di Conte del posto, cioè di Colloredo, più quello di Mels che già aveva.

L'avventura ha dato periodi eccelsi e tenebrosi, dimenticati e sommi, storie grandi e infime, come in tutte le grandi abitazioni frequentate un millennio o quasi, come questa.

Tralasciando periodi pacifici e non, momenti di gloria e non, gente bella e non, generosa e non, artisti, veri e non, più qualche scorribanda armata - poche - e un paio di condanne a morte eseguite dalla giustizia cinquecentesca che qui risiedeva, il castello ha una caratteristica: è sempre stato abitato da discendenti della stessa famiglia fino all'epoca del terremoto. Oggi c'è anche tra gli ottanta abitanti, uno più uno meno, un gruppetto non legato da legami dinastici. Tutto attorno sta una marea di cugini, tutti di nonna o mamma Colloredo, con padri giunti qui per nozze, da 200 a 100 anni fa.

Questo l'aspetto residenzial-burocratico. Quello più caratteristico mostra che qui vissero alcuni scrittori di buona fama nazionale e veneta, tra cui Ippolito Nievo, il pronipote Stanislao, i suoi cugini - abitanti a stretto contatto di camera e di secoli - Ermes di Colloredo e, imparentati ma meno padroni di casa, Ciro di Pers e, ancor meno, Erasmo di Valvasone. Cinque scrittori e poeti vissero o vennero qui. Gli ultimi due surricordati - che poi sono i più lontani per età: Ciro di Pers innamorato di una cugina Colloredo, Taddea ed Erasmo di Valvasone con madre Colloredo, vissero o frequentarono il castello in secoli diversi. Insomma un bel quintetto per un castello. C'è stato qualcosa di simile anche altrove, ma nessuno per tanto tempo e relativa notorietà letteraria. A Colloredo ci furono poi musicisti come Fabio di Colloredo, allievo come Mozart dell'abate Martini nel XVIII secolo. E ci fu qualche guerriero. Uno per tutti, Giovanni Battista, il fratello di Ermes il poeta, comandante dell'armata veneziana a Candia nel 1649, quando muore difendendo l'isola attaccata dai saraceni. Molti dei tanti discendenti andarono in tante guerre. Il padre di chi scrive, Antonio, sottotenente e ragazzo del '99 giunse qui il giorno prima della fine della guerra mondiale, il 3 novembre 1918, che era anche il suo 19° compleanno. Tornava a casa, con gli austriaci in fuga. Trovò in sala da pranzo, trasformata in stalla, un mulo dell'esercito nemico ancora legato. Gli diede un po' di fieno avanzato e lo liberò. Chissà dov'è finito? Un altro castellano, il tenente Gianandrea Gropplero, si paracadutò qui guidando un gruppo partigiano, fu preso, ferito, messo al muro, scappò all'ultimo momento e invece della pallottola fatale si beccò la medaglia d'oro al valor militare. Due fra tanti esempi di una famigliona vivace.

Tutti amarono Colloredo e il castello come il grande, illustre, eroico pollaio di famiglia, di cui la famiglia Nievo è l'ultimo sprazzo di evidente partecipazione storica. Anche se Colloredo non è Fratta nel nome - il castello di Fratta immaginato da Ippolito Nievo, lo scrittore garibaldino perduto in mare nel 1861, nel mese in cui nasceva l'Italia come nazione - la famosa cucina di Fratta era qui e qui fu immaginata e scritta. Il conte di Fratta era il conte di Colloredo e così via. Poi vennero le guerre mondiali, ognuna rovesciando eserciti contrapposti a seconda della fortuna momentanea, dai tedeschi agli americani. E sulla via del fronte russo, arrivò anche una legione spagnola più o meno volontaria coi tedeschi. In seguito vennero i partigiani. I contadini, con un esempio di nobiltà e lealtà rimarchevole, nascosero gran parte dei mobili migliori del

castello, per non farli sparire, restituendo tutto al termine della guerra. Insomma, il contrario delle occupazioni abusive. Tanto di cappello.

La Fondazione Ippolito Nievo, voluta e attuata dalla famiglia per difendere la memoria dell'avo ma anche quella dei poeti e degli scrittori di importanza nazionale di altre parti della penisola, creò qui con le sue sole forze, i Parchi Letterari ®, che poi l'Europa sostenne e allargò specialmente nel sud Italia. Oggi sono più di 30. Quello più esangue, non aiutato da alcuna partecipazione regionale, è proprio quello di Ippolito Nievo, pur esistente e primario in questa nuova avventura della cultura italiana. Acqua passata. Ma quando sarà terminato il restauro di questo che è da quasi un secolo monumento nazionale? E qui arriviamo al nodo. I mille castelli d'Italia, o quelle centinaia almeno in situazioni precarie di staticità e uso, non potrebbero, senza negare proprietà e diritti acquisiti nelle norme più diverse ma storicamente valide, diventare delle "cittadelle culturali"? dove oltre all'appartamento del proprietario, il suo garage e le stanze per i figli, ci fosse un largo spazio dedicato alla storia del luogo, alle rappresentazioni spettacolari più creative, senza sfarzi costosi e spesso effimeri, ma cercando di salvare l'ossatura e la muscolatura di questi giganti che hanno camminato attraverso la nostra storia nazionale. Sale o cantine, soffitte o verande diventerebbero il palcoscenico di azioni di reale ampliamento e conoscenza per i più giovani e adatti abitanti del luogo o per persone di altra età che si dedichino - con uno stipendio non alto - a fare della cultura e della storia - nel nostro paese più millenario e pittoresco dei castelli stessi - un tipo di economia che ha i suoi presupposti nel turismo in voga. Senza dimenticare le tante altre nicchie ammaliani e dimenticate dove studiosi più che visitatori, studenti oltre a curiosi, potrebbero percorrere e sostenere questa via che è una grande, unica miniera aperta sul nostro futuro.

Da *Libero* del 3 dicembre 2002